

“Il problema non sono le malefatte dei cattivi. Il problema è il silenzio dei buoni” *rav Haim Korsia*



pagine ebraiche

▶ /P26-27
NOBEL

▶ /P28-29
STORIA

▶ /P30-31
LETTERATURA

▶ /P32-33
CREATIVITÀ

▶ /P34
SPORT

▶ /P35
SAPORI

— Ada Treves

Sono due i grandi appuntamenti dedicati al libro e alla lettura da non mancare fra fine aprile e metà maggio: la Fondazione Meis (il Museo Nazionale dell'Ebraismo Italiano e della Shoah) organizza a Ferrara la sesta edizione della Festa del Libro Ebraico. In programma quattro giorni di dibattiti, convegni, concerti, proiezioni cinematografiche, degustazioni e visite guidate a cui vanno aggiunte una mostra, un premio internazionale e, soprattutto, i libri. Libri che sono protagonisti anche a Torino, al Salone che arriva quest'anno alla ventottesima edizione con la Germania come paese ospite. L'alleanza annunciata nelle scorse edizioni con la Fiera del libro di Francoforte e la collaborazione di Torino hanno portato a un'offerta culturale imponente, che coinvolge tutta la città per un anno intero, e a una presenza al salone significativa sia numericamente che per i contenuti, con l'arrivo anche di Katja Petrowskaja, autrice di *Forse Esther*, ed. Adelphi, considerato “il migliore romanzo della letteratura tedesca dopo *Austerlitz* di Sebald” e presentato in Italia per la prima volta su queste pagine.

Aprè prima Ferrara, dunque, con la ormai tradizionale notte bianca che quest'anno, vista la coincidenza di date con il 25 aprile, avrà per tema un “Omaggio alla libertà”, riconquistata settanta anni fa. Una sorta di marcia per i luoghi ebraici che terminerà al Meis per visitare la mostra “Torah fonte di vita”, aperta in occasione della notte bianca. E il primo appuntamento della domenica vede impegnato Adam Smulevich, giornalista di Pagine Ebraiche con l'incontro “Bartali il Giusto”, dedicato non ai meriti sportivi del grande campione bensì a quelle azioni che lo ha portato a essere dichiarato nel 2013 Giusto tra le Nazioni.

Nella mattinata verrà anche conferito il quarto Premio di cultura ebraica Pardes, con protagonista per la letteratura il premio Nobel 2014 Patrick Modiano, cui sono dedicati sia ampio spazio nelle prossime pagine che un omaggio con l'indimenticabile copertina di Pierre Le-Tan per il suo primo capolavoro, “La place de l'Étoile”. Il premio alla carriera è stato assegnato allo scrittore e sopravvissuto alla Shoah Sami Modiano, mentre per la saggistica sarà premiata la storica Anna Foa. Sempre la domenica 26 sarà il coordinatore Cultura e Informazione dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane Guido Vitale a moderare al Chiostro di San Paolo l'incontro sulla *Storia degli Ebrei a Ferrara dalle origini al 1943*, ed Belforte. Il Chiostro sarà anche sede anche della grande libreria che raccoglie più di cinquemila volumi di autori ebrei o su temi della tradizione ebraica, pubblicati da circa 150 case editrici. Molti di

Un'agenda per la cultura



più, naturalmente, i libri presenti al Salone del Libro di Torino, che sarà aperto il 13 maggio da Giovanni Di Lorenzo, direttore della “Zeit”, in nome della Germania.

E proprio nel giorno di apertura ufficiale del Salone, dove Pagine Ebraiche verrà distribuito in migliaia di copie, alle 12 nella Sala Avorio si terrà il primo incontro organizzato dalla redazione: “Cibo ebraico, dal piatto alla mente” affronterà i temi della cultura ebraica e dell'alimentazione fra legge, tradizione e creatività, toccando temi centrali anche per l'Expo2015. Parteciperanno la scrittrice Roberta Anau; Jacqueline Fellus, responsabile del Progetto Kasherut e Consigliere UCEI; la foodblogger di labna.it Benedetta Guetta; Alessandro Marzo Magno, giornalista e scrittore; il presidente dell'Associazione Medica Ebraica e Consigliere UCEI Giorgio Mortara.

Altri due incontri organizzati da Pagine Ebraiche, poi, sono inseriti nel programma del Salone OFF e saranno ospitati dalla libreria Bar-

dotto: la sera del 14 “Ebraismo ai confini, ai confini dell'ebraismo” tratterà di Giorgio Voghera, Piero Kern, Laura Weiss ed Ernesto Nathan Rogers con la psicanalista Helen Brunner, lo storico Alberto Cavaglion, Massimiliano Schiozzi, editore Comunicarte. La serata vedrà anche un confronto fra due libraie: Debora Tagliacozzo, del Bardotto di Torino, e Lorian Ursich, libreria Caffè San Marco di Trieste. Oltre a questo incontro Guido Vitale modererà anche, la domenica 17 sempre al Bardotto, “Germania, ferita aperta e nuova casa degli ebrei d'Europa” dove si parlerà dei processi avvenuti nel paese dalla ricostruzione dopo la Shoah alla rinascita di un polo ebraico europeo, fino alle nuove minacce di intolleranza. Dopo la presentazione di *Forse Esther* alla presenza di Katja Petrowskaja, di cui Vitale leggerà e commenterà alcuni brani, saranno lo storico e politologo Gian Enrico Rusconi, insieme a Helen Brunner e al giornalista Manuel Disegni, a ragionare di Germania e di ebraismo.



FERRARA - 26 APRILE ore 15

La lezione di Dante Lattes

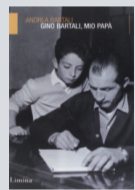
Alla Festa del Libro Ebraico, nella cornice del Chiostro di San Paolo, una conversazione a più voci ritorna sulla lezione del grande rabbino.



FERRARA - 26 APRILE ore 10

Bartali il Giusto

Al Chiostro di San Paolo la scelta coraggiosa di un grande campione, che rivive alla Festa del Libro Ebraico attraverso le parole del figlio.



TORINO - 14 MAGGIO ore 12

Dal piatto alla mente

Al Salone del libro, nella sala Avorio, si ragiona di cibo, cultura ebraica e alimentazione, tra legge, tradizione e creatività.



TORINO - 14 MAGGIO ore 20.30

I quattro del caffè San Marco

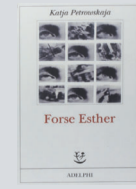
Le voci di Giorgio Voghera, Piero Kern, Laura Weiss ed Ernesto Nathan Rogers alla libreria Bardotto, grazie alle parole di chi frequenta oggi il luogo più amato.



TORINO - 17 MAGGIO ore 18

Germania, ferita aperta

Dalla ricostruzione dopo la Shoah alla rinascita di un polo ebraico europeo, alle minacce di intolleranza nella nuova casa degli ebrei d'Europa. Libreria Bardotto.



NOBEL



Basta un'ora per entrare nella casa e nella vita dello scrittore premio Nobel per la letteratura Patrick Modiano, che si racconta in una videointervista realizzata dal critico letterario e conduttore televisivo francese Bernard Pivot pubblicata in dvd dalla casa editrice Gallimard. Un tuffo nell'infanzia inquieta di un bambino solitario, con una mamma attrice e ballerina, un papà impegnato in strani traffici e un fratello come unico vero punto di riferimento, scomparso troppo presto. Un viaggio attraverso i luoghi della sua storia personale, le scuole, le strade di Parigi e il dietro le quinte dei suoi palcoscenici, visti attraverso gli occhi non solo di chi ci ha vissuto, ma di un autore per cui i luoghi hanno un valore unico. Un'immersione nel processo creativo di uno scrittore, che lega abitudine, tormenti e filosofia. Ma anche un tête-à-tête con un uomo che si è fatto voler bene da tutti quelli che l'hanno conosciuto, in carne ed ossa o attraverso i suoi libri.



Patrick Modiano: "Mio padre, radice ebraica"

Cammina, Patrick Modiano, per le strade di Parigi. Cammina da sempre per le vie, per le piazze, sin da quando riesce a ricordare. Era con suo padre, ancora bambino quando lo accompagnava a quei suoi appuntamenti misteriosi che si tenevano spesso nei saloni dei grandi alberghi, luoghi dall'arredamento lussuoso, ma marchiati dal loro essere sempre solo ambienti di passaggio. Incontravano personaggi mai troppo chiari, allora, partner in affari probabilmente un po' loschi, non ben definiti, in incontri a cui veniva portato forse come copertura. Ma forse, invece, era il solo modo che suo padre aveva trovato per stare con il proprio figlio. Un figlio "male amato", come racconta lo scrittore francese, premio Nobel per la letteratura nel 2014 che riceve quest'anno a Ferrara il Premio Pardes, che molta della sua infanzia ha trascorso con i genitori lontani, o lontano dai genitori. Un padre che non ha pronunciato mai la parola ebreo, e che non ha mai fatto riferimento alla propria identità ebraica, nonostante proprio per questo fosse stato ricercato sia dalla polizia francese che da quella tedesca, e arrestato per ben due volte durante l'occupazione. La prima era riuscito a scappare, e la seconda era stato liberato grazie all'intervento di una persona misteriosa... ma era stato poi ricercato anche dopo la guerra, solo dai francesi questa volta, perché aveva fatto del mercato nero. Cammina con il suo passo un poco sbilenco, Modiano, il mento proteso in avanti quasi a cercare quel dettaglio che gli sfugge, il particolare mancante, mentre racconta della sua infanzia, caparbiamente alla ricerca di un senso fra i suoi primi ricordi. Cammina fra le strade del suo arrondissement, questo scrittore amato sia dal pubblico che dalla critica, con la parlata lenta e intensa, mentre racconta che di essere ebreo lo ha scoperto per caso, quasi adolescente. Ma ha dovuto fare lui stesso la do-

manda giusta al momento giusto, al portiere del palazzo dove abitava allora, che già vi lavorava durante l'occupazione. È molto "modiano", allora, questo scoprire la propria vera identità grazie a un nome falso, usato suo padre nei suoi affari loschi, il nome che compariva accanto all'appartamento dove aveva abitato e dove era rimasto a vivere dopo la guerra. Un'atmosfera irreale che pervade tutti i suoi ricordi, da quegli ampi saloni che hanno poi influenzato le ambientazioni dei suoi romanzi con il loro lusso un poco incerto al ricordo dei



teatri che frequentava quando vi lavorava sua madre, con il palcoscenico polveroso, le luci irreali e i ten-

daggi di velluto rosso. Una madre assente, molto spesso in tournée, grazie alla quale, però, ha avuto l'oc-

casione di ascoltare intere pièce osservando il pubblico, da dietro le quinte. "Di solito i ricordi d'infanzia

Ferrara - Festa del Libro Ebraico
domenica 26 marzo alle 11.30

**PREMIO DI CULTURA EBRAICA PARDES
A ANNA FOA, PATRICK MODIANO
E SAMUEL MODIANO**

► **PATRICK MODIANO, PREMIO PER LA LETTERATURA:**
per come ha saputo valorizzare e diffondere la conoscenza della cultura e della tradizione ebraica in Italia e in Europa.

Raccogliere, ricercare. La chiave del racconto

"Quindici anni, un metro e 55, volto ovale, occhi grigio-marroni". È Dora Bruder, così come viene descritta nell'annuncio pubblicato su un giornale parigino nel 1941 dai genitori alla sua ricerca. Lo stesso annuncio viene letto anni dopo, nel 1988, dallo scrittore Patrick Modiano, che inizia a cercarla e a indagare. "Mi preoccupava talmente tanto e non riuscivo a sapere cosa le fosse successo, allora avevo scritto un romanzo totalmente di finzione e attraverso di esso cercavo di ritrovarla", racconta Modiano anni dopo in una videointervista a Bernard Pivot. E in questo modo è nato "Dora Bruder", uno dei suoi romanzi più famosi, che prende il titolo proprio da questa ragazzina persa nella Storia e ritrovata in un libro.

Raccogliere, ricercare, e raccontare. È questo il vero significato della scrittura per l'autore premio Nobel, da lui definita "come un'operazione chirurgica". Modiano racconta di aver bisogno, per scrivere un'ora soltanto, di immergersi in intere giornate di meditazione, "una specie di so-



gno un po' letterario", e per provocarlo "bisogna che le cose siano molto precise, più una cosa è precisa più si può sognare su di essa". Per questo ricercare ossessivamente su tutti i dettagli, anche quelli più piccoli come il piano del palazzo a cui abitava Dora, il quinto, o il sapere che questo era in una certa via proprio accanto al cinema Ornano 43, in quel quartiere le cui vie sono così note, conta e assume una nuova importanza. "Quando ho visto l'annuncio sul giornale, è stato per me uno choc", racconta Modiano, sottolineando quanto avesse giocato il fatto che quei luoghi fossero tanto famigliari. Così la scrittura, nata dunque da

quella che Modiano definisce una "precisione quasi poliziesca", diventa uno strumento vagamente magico, in cui realtà e finzione s'intrecciano e si compenetrano. "Mi sono detto che forse scrivendo un romanzo sarei arrivato a Dora attraverso un fenomeno quasi di divinazione, avevo le pi-

BRONSTEIN	SALOMON
BROTKEN	GERTRUDE
BRUCK	INELE
BRUCK	HERTA
BRUDER	DORA
BRUDER	ERNEST
BRUM	ERNST
BRUM	PERLA
BUCHWALD	CHARLES

ste che non riuscivo a trovare nella realtà", racconta lo scrittore. "Ho avuto l'impressione - continua - di tirare fuori qualcuno

dal nulla dove avevano voluto farlo scomparire". Ma i ricordi veri valgono tanto quanto quelli inventati? - chiedeva sempre Pivot in un'intervista del 1977 all'autore durante la sua trasmissione *Apostrophes*. Un giovane Modiano rispondeva: "Sì, perché in realtà non sono davvero inventati, sono cose composte. Vi è una parte di verità, delle cose che ti sono state raccontate, e poi tutto questo forma un intrecciamento strano per cui qualcosa si genera da tutti questi elementi". E dunque si capisce perché l'ufficio di uno scrittore, o almeno quello di Patrick Modiano, ha l'aspetto di un archivio disordinato, di un bazar di vite testimoniate da ritagli di giornali, vecchi elenchi del telefono e fotografie in bianco e nero, in cui immergersi e a cui ispirarsi. "Si dice sempre che lo scrittore sia un po' separato dal mondo esterno, che a volte si ritira in una torre d'avorio, ma è più complicato di così - osserva Modiano - in quanto egli dà valore a cose che se no tutti gli altro troverebbero banali".



bastano a se stessi, ci si ricorda di cose molto semplici. I miei ricordi d'infanzia invece erano sempre macchiati da qualcosa che non riuscivo a comprendere pienamente, a qual-

cosa di enigmatico... penso che questo abbia favorito la mia voglia di scrivere". Racconta di aver sofferto tutta la vita per qualcosa che non ha vissuto, a cui come suo padre è

scampato quasi per caso, e tutto sembra tornare in ondate di ricordi, a volte non suoi. "La mia memoria precede la mia nascita", aveva detto a Raymond Quenau. E scrivere, per

questo autore che passa il suo tempo a pensare, a cercare un pensiero, a scavare la frase giusta ma riesce a mettere in fila le parole al massimo per un'ora al giorno, serve a creare

"una specie di senso di realtà, a combatte la sensazione di non esistere". È strettissimo il legame fra Modiano e la sua città, una città che ha percorso in lungo e in largo, sempre camminando, ed esplorando minuziosamente i più piccoli recessi del suo tessuto urbano per cercare di costruire una ambientazione precisa per i suoi romanzi, quasi tutti ambientati a Parigi. Una città che conosce e che ama profondamente, anche se ha dichiarato che, forse, gli dispiace di non avere nella sua storia un paesaggio di campagna, dove forse avrebbe "funzionato meglio". Ma il legame con la sua Parigi non è fatto solo di ricordi, e questo è evidentissimo al varcare la porta di casa sua, sulla rive gauches, una casa abitata da centinaia di libri, a creare un paesaggio luminoso ma interamente ricoperto di volumi, con i libri che sono ovunque, appoggiati sui tavolini, coprono le sedie, invadono divano e davanzali. E non solo di libri si tratta: "Non sono mai stato un collezionista - spiega - ma raccolgo cose che possono aiutarmi: elenchi telefonici, cartine, fotografie, immagini, per dare concretezza a cose che negli anni cambiano, per vedere dove abitavano le persone, quello che è successo in quella determinata strada, per costruire il mio personale atlante di persone che certamente sono sparite". A costruire che quello che Bernard Pivot, autore di un formidabile documentario sullo scrittore, definisce "Un incredibile bric a brac della memoria, un bazar da archivista". In una intervista di molti anni fa aveva spiegato che questa sua mania per la ricostruzione precisa non ha nulla a che fare con il gusto per il passato, ma si tratta piuttosto di una sorta di droga che gli permette di andare avanti, mescolando ricordi e racconti, e frammenti di realtà per costruire la vita di un luogo, e abitarlo di quel mistero che è necessario donare anche ai posti, agli avvenimenti più banali. "Perché questo è il dovere di un romanziere: rendere giustizia alle cose". E non è il passato, quello che interessa a Modiano, ma ciò che il tempo e la memoria ne hanno fatto. E proprio per questo il senso dell'assenza e della perdita di identità che permeano la sua scrittura non sono temi solo ebraici, bensì i segni di uno spaesamento, di un paesaggio interiore complesso che ha radici profonde, e risponde alla necessità di porsi domande molto personali, e di trovare risposte, anche se dolorose.

Ada Treves
@atrevesmoked

"Stupiscimi". La cantante e lo scrittore

"Mi sorprenda, Benoît, si tagli le orecchie, mangi due o tre api, Benoît, mi faccia un grande sole, faccia suonare la sveglia, mi sorprenda". Sono le strane richieste di una bionda e allampanata Françoise Hardy, che nel 1969 canta per la prima volta in televisione la canzone "Étonnez-moi, Benoît". Di chi è la canzone, le viene chiesto. "È di un giovane scrittore, che si chiama Patrick Modiano, ha scritto un libro che s'intitola La Place de l'Étoile". Non lo conosce ancora, d'altra parte, le viene chiesto di confermare. "Non lo conosco ancora, ma conto di conoscerlo questa settimana".

Si sono poi conosciuti alla fine Françoise Hardy, cantante di successo vestita di abiti ricoperti di lustrini, e Patrick Modiano, uno scrittore all'epoca alle prime armi, che ancora doveva svelarsi al grande pubblico. La prima volta che si sono visti, le ricorda Patrick nella videointervista a cura di Bernard Pivot, sono andati insieme all'Olympic, storico teatro di Parigi. Ma ricordano meglio, con un sorriso, la volta che inve-



ce sono andati in canoa sul lago del parco del Bois de Boulogne. Le foto li immortalano mentre remano e ridono sincronizzati, e si accompagnano bene al ritmo spensierato della canzone di Modiano.

I due sono ancora legati, e Françoise confessa a Patrick: "Avevo l'impressione che fossi una creatura un po' eterea". E racconta: "La canzone da lui scritta mi aveva divertito molto e anche lui mi aveva divertita, tanto la sua per-

sonalità era fuori dalla norma". La leggerezza dei ricordi e del ritratto di Modiano che Hardy condivide, non si sa se più con lui che annuisce o con il pubblico che vorrebbe partecipare alla loro piccola riunione, ha poco a che fare con l'atmosfera angosciosa dei suoi romanzi. "Un'istantanea che ho impressa è quella di Patrick che si allunga per chiamare un taxi, sembra una ballerina", ricorda per esempio la cantante. E in un'altra intervista racconta che aveva ricevuto da un'amica comune il compito di accertarsi che quando si vedevano Patrick mangiasse, "cosa che palesemente non succedeva regolarmente data la sua mancanza di mezzi di allora ma anche la sua distrazione". Da quando si sono conosciuti quella prima volta, lei una celebrità, lui un giovanissimo scrittore, Modiano le ha inviato una copia di ognuno dei suoi libri, "con una dedica spesso comica". E la cantante afferma di aver letto tutto avidamente, "da tanto ero incantata allo stesso tempo dal suo stile unico e dall'originalità del suo universo".

STORIA

A settanta anni dalla Liberazione, tre libri affrontano il tema dell'Italia, l'ebraismo e la Resistenza. La storica Anna Foa presenta in anteprima *L'eclisse dell'antifascismo* di Manuela Consonni. Viene poi ristampato il fortunato *La Resistenza spiegata a mia figlia* di Alberto Cavaglion che nella sua prefazione stende un bilancio dieci anni dopo la prima edizione. È infine Miriam Rebhun a farci viaggiare con la Brigata ebraica da Haifa a Napoli nel suo nuovo libro *Due della Brigata*.

— Anna Foa

È un libro, questo di Manuela Consonni, che farà probabilmente discutere. Perché tocca temi tuttora scottanti del nostro dibattito storiografico e politico, e lo fa senza aderire a nessuno degli schieramenti esistenti. L'autrice, storica dell'Università di Gerusalemme, propone un'interpretazione originale del modo con cui il nostro Paese ha costruito, fin dalla liberazione, il paradigma interpretativo della sua storia, quello antifascista. Un paradigma che, pur senza mai essere completamente rigettato e nemmeno rimesso formalmente in discussione dalla politica, si è trasformato in un paradigma essenzialmente culturale. A sostegno della sua tesi, Consonni analizza minuziosamente la memorialistica resistenziale e della deportazione, sottolineando il ruolo della memoria e della questione ebraica nella costruzione di quella che potremmo chiamare "l'ideologia della Repubblica". Per Consonni, fin dai primi anni, i partiti della Repubblica hanno preferito non fare un serio bilancio del passato, rimuovendo le responsabilità del fascismo e del regime di Salò, e affret-



Manuela Consonni
L'ECLISSE
DELL'ANTIFASCISMO
Laterza

andosi a gettare esclusivamente sui nazisti le colpe di quanto era accaduto. Con l'amnistia varata da Togliatti allo scopo di promuovere l'inserimento del Partito comunista nell'area della politica di governo, si posero tutte le premesse per la debolezza politica del paradigma antifascista, presto ridotto a pura retorica celebrativa e relegato nella sfera della cultura. La memorialistica ha sostanzialmente l'antifascismo culturale, il ricordo dei campi nazisti ha portato il mondo ebraico a partecipare dell'etica resistenziale, mentre sul piano politico la Guerra Fredda ha reso l'antifascismo sempre più un fenomeno di opposizione, appartenente esclusivamente alla sinistra. Con cambiamenti

e cesure, naturalmente. La nuova resistenza dei ragazzi degli anni

Sessanta lo ha riportato in auge, insieme a quelle che apparivano come aperture del centro-sinistra, mentre successivamente il richiamo strumentale delle Brigate Rosse alla Resistenza ha posto le basi per il suo declino. Nel frattempo, la memorialistica ha ricostruito la



questione ebraica isolandola rispetto alla Resistenza, e rompendo quel legame strettissimo tra ebrei e sinistre, tra ebrei e lotta contro il nazifascismo, che aveva caratterizzato i primi decenni dopo la liberazione. La Shoah, così come si è andata costruendo a livello memoriale dagli anni Settanta in poi, nella sua unicità e nella sua separazione dalla Resistenza, alienata – potremmo dire – dalla storia e dalla percezione degli ebrei italiani, ha contribuito forse anch'essa, in qualche misura, all'eclisse dell'antifascismo, o perlomeno alla sua monumentalizzazione. E anche la storiografia, fino ai primi anni Settanta ancora intenta a ricostruire il fascismo e la Resistenza all'interno di questo paradigma, ha cominciato a fornire interpretazioni diverse. Manuela Consonni co-

28 aprile 15.00

Ferrara - Festa del libro ebraico

MINORANZE/MAGGIORANZE: DINAMICHE DEL PREGIUDIZIO E OCCASIONI DI INTERAZIONE IN ETÀ CONTEMPORANEA (MANUELA CONSONNI CON MICHELE SARFATTI, CARLOTTA FERRARA DEGLI UBERTI E ARTURO MARZANO)

i

struisce la sua argomentazione nel nesso tra la duplice elaborazione memoriale – quella della Resistenza e quella della deportazione ebraica – e la cultura politica italiana. Questo nesso fa emergere anche la singolarità del percorso italiano, naturalmente ancorata nella storia del nostro Paese, nel ventennio fascista, nell'entrata in guerra dell'Italia a fianco della Germania nazista, nel complesso rapporto tra la liberazione ad opera degli angloamericani e la Resistenza armata. Ma tale singolarità emerge anche nel tipo di bilancio storico e memoriale che in Italia viene fatto del periodo fascista e del periodo della deportazione, non solo degli ebrei, evidentemente, ma anche dei politici e dei militari (come quella assai meno nota dei carabinieri). Le ragioni del declino, dell'eclisse di questo paradigma fondante sono, come sem-

pre accade, innumerevoli: il contesto internazionale, con la fine della Guerra Fredda e poi la caduta del comunismo, ne rappresenta probabilmente la ragione primaria, forse anche perché il paradigma antifascista ha rappresentato per molto tempo un fattore di impedimento, per la sinistra italiana non comunista, nel denunciare i misfatti del cosiddetto "comunismo reale". Come ci si poteva schierare contro l'Unione Sovietica, che a Stalingrado aveva salvato il mondo dalla barbarie nazista, che aveva liberato Auschwitz? Rinunciando al comunismo non si finiva forse per approdare nelle braccia del fascismo? La strumentalizzazione del paradigma antifascista lo ha però svuotato del suo significato: rendendolo retorico e condivisibile da chiunque – sostiene Consonni –, ne ha determinato le debolezze e poi la caduta. Certo,

"Heinz è muscoloso e abbronzato. Il lavoro agricolo ha rafforzato una struttura allenata in tempi migliori dal canottaggio, dalla ginnastica agli attrezzi e dal pattinaggio sul ghiaccio. Il naturale colorito bruno, così inconsueto a Berlino, sotto il sole del Medio Oriente è diventato un color cuoio uniforme. I capelli si stanno un po' diradando, ma la situazione è ancora sotto controllo.

Quattro anni prima, appena dopo l'arrivo al kibbutz, quando gli capitava di guardarsi allo specchio, restava sempre stupito nel vedere riflesso uno sguardo, un aspetto, un abbigliamento in cui non si riconosceva al primo colpo. L'immagine che aveva di sé era ancora quella della foto ricordo che i ge-

Da Haifa a Napoli, quei due della Brigata

nitori avevano voluto far stampare in varie copie, per loro e per i parenti, pochi giorni prima della partenza. Nella posa fissata, sviluppata e stampata a casa del fotografo Schwarz, che fino a qualche mese prima aveva ancora il suo studio nella strada principale del quartiere, Heinz appare in secondo piano, dietro a Kurt, o Gughy, come lo chiamano tutti. La sua mano sulla spalla del fratello la dice lunga: dei due gemelli è lui quello che ha visto la luce dopo e quindi è considerato e si considera il più grande. Il fatto che sia taciturno, serio e rigoroso fa il resto. I completi di tweed di buon taglio,

la cintura di lucertola, il fermacravatta d'oro, regalo per il sedicesimo compleanno, rivestono un'identità stroncata sul nascere, sono i costumi con i quali si è chiuso il primo atto della loro vita". Così inizia, in medias res, la travolgente storia di Heinz e Gughy, i fratelli gemelli protagonisti del nuovo libro di Miriam Rebhun *Due della Brigata* (Salomone Belforte ed.).

Scappati dalla Germania nazista per approdare nell'allora Palestina mandataria, Heinz e Gughy, pur sradicati, decidono insieme di combattere per la libertà. Mentre lavorano a Haifa e inseguono gli

ideali sionisti, ricostruiscono nella mente i brandelli di un passato lontano, fatto di abiti sartoriali ed eleganza europea: "Poi il sipario è calato e nel cambio di scena gli at-



Miriam Rebhun
DUE DELLA BRIGATA
Salomone Belforte ed.

tori hanno indossato nuovi abiti ed acquisito inevitabilmente diverse posture, diversi atteggiamenti. Solo nella testa, nel cuore è rimasto ben sepolto lo

strato spesso e inamovibile di tutto quello che è accaduto nell'atto precedente".

Le vicende narrate nel libro tra testimonianze e immaginazione rispecchiano l'autrice: Miriam Rebhun (nell'immagine con il presidente della Comunità ebraica di Napoli Pierluigi Campagnano) è nata a Napoli da padre berlinese e madre italiana ed è vissuta a Haifa fino al 1948, anno in cui suo padre muore in un attentato.

Dalla cultura cosmopolita, tornata a Napoli insegna italiano e si dedica alla scrittura pubblicando per l'Ancora del Mediterraneo *Ho inciampato e non mi sono fatta ma-*

c'erano in gioco esigenze anche importanti della politica, per esempio quella di fingere un'Italia tutta antifascista per potersi sedere al tavolo dei vincitori anziché a quello dei vinti.

Ma c'erano anche, purtroppo, la continuità della macchina statale fascista, del potere giudiziario, la difficoltà di riparare alla vergogna delle leggi razziste, la strumentalità stessa con cui si sono usati gli ebrei e la questione ebraica, come dimostrano le lucide e premonitrici pagine di *Otto ebrei* di Giacomo Debenedetti, qui analizzate con particolare finezza. Il rifiuto degli ebrei di separarsi, inizialmente, dalla Resistenza, la loro esigenza di presentarsi come italiani e combattenti ha una ragione di più in questa strumentalizzazione da parte di chi, dopo aver dato la caccia agli ebrei, era pronto ad usarli per sbiancarsi le mani. Il libro di Manuela Consonni pone questi e molti altri problemi, lascia spazio al dibattito sulle questioni irrisolte, ne apre molte che pensavamo chiuse, invita ad affrontarle dal punto di vista storico e politico. A patto di non dimenticare ancora una volta che la rimozione e la cancellazione del passato sono tra le tendenze italiane più diffuse, quasi una sorta di caratteristica nazionale. D'altronde le svolte, nel nostro Paese, comportano sempre la rimozione, come abbiamo visto e continuiamo a vedere anche nell'Italia di oggi. E questa è forse la ragione che le rende tanto fragili.

(dalla prefazione a *Manuela Consonni, "Leclissi dell'antifascismo", Letterza 2015*)

Ti racconto la Resistenza

— Alberto Cavaglion

Nel 2005 il dibattito sulla Resistenza era quanto mai anchilosato, procedeva per schieramenti rigidi. Le vittorie elettorali della destra di Berlusconi e Fini causavano il panico tra gli storici dell'Italia contemporanea. Era diffusissima l'abitudine al lamento e al grido di dolore, ma qualcuno che facesse qualcosa per rimediare non lo trovavi. Guaire non basta. Pur a disagio nei panni del padre che "spiega" qualcosa ai figli, mi ero messo a scrivere per reagire a questo stato di cose.

Il libretto ebbe fortuna, salì nelle classifiche dei libri più venduti, non per i suoi meriti naturalmente, quanto per conseguenza di quello che i francesi chiamano "il successo dello scandalo". Mi guardai bene dal montarmi la testa; del resto, i giornali maggiori, dopo essersi interrogati a lungo sulle misteriose ragioni della bocciatura, si guardarono bene dall'entrare nel merito delle due, tre idee, spero non del tutto sciocche, che avevo tentato di esporre. Le soddisfazioni più belle vennero dai ragazzi, coetanei di mia figlia Elisa, che dal 2005 in avanti, guidati da bravi insegnanti, hanno preso a leggere con impegno in classe quanto avevo composto per loro (e un poco anche per i loro padri...). La vanità che alberga in ogni autore fu appagata un pomeriggio di maggio, sull'Eurostar da Roma a Firenze, quando mi capitò di vedere un ragazzo as-

sorto nella lettura del mio libretto. Sembrava non avere lo sguardo annoiato. E in quegli stessi giorni, non ho dimenticato la voce squillante di Margherita, una compagna di scuola di Elisa, che mi lesse al telefono la scheda uscita su uno di quei giornalini distribuiti gratis nelle stazioni ferroviarie, firmata da Antonella Fiori. In dieci righe diceva tutto quello che avrei voluto e ancora vorrei si dicesse della mia fatica: "In questi giorni di overdose di documentari sui sessant'anni dal 25 aprile cade l'occhio su un libretto di Alberto Cavaglion, quarantanove anni, che tenta una missione impossibile: raccontare a sua figlia Elisa, sedici anni, generazione "non so chi è Badoglio", la Resistenza. Lo sforzo è di riassumere per blocchi (fu davvero guerra civile? quale significato dare alla violenza?) tenendo presente il filo storico dopo un mare magnum di letture e controletture (da Bocca a Pansa) sul tema. Fare il punto non significa non avere un punto di vista etico-morale. Una lettura dietetica: si esce dal centinaio di pagine senza il senso di aver ingurgitato chili di panna montata". Dal 2005 a oggi molte cose sono mutate. In primo luogo è ulteriormente aumentato il disinteresse intorno alla Resistenza, un fuggi-fuggi im-



Alberto Cavaglion
LA RESISTENZA
SPIEGATA
A MIA FIGLIA
Feltrinelli

pressionante, inimmaginabile una decina d'anni fa, per quanto già fosse chiaro allora quanta indifferenza si nascondesse dietro l'indignazione. I giovani hanno continuato a darsela a gambe, gli storici

pure (poche, ancorché lodevoli le eccezioni). La maggioranza degli italiani è contenta se i negozi rimarranno aperti il 25 aprile, diventato ormai un giorno feriale come tanti altri. Le tesi da me esposte, che produssero allora una assai blanda censura, sono oggi largamente condivise (in taluni casi anche

troppo!) da chi m'ignorò o mi tacì di lesa Resistenza. Va soltanto precisato, a scanso di equivoci, che non ho voluto scrivere una storia della Resistenza, ma un semplice libro di famiglia, genere di scrittura che ha una consolidata tradizione,



(dalla prefazione della nuova edizione di "La Resistenza spiegata a mia figlia", Alberto Cavaglion, Feltrinelli, 2015)

non solo in Italia. *La Resistenza spiegata a mia figlia* deve tantissimo alla Resistenza narratami da mio padre, che fu tra i dodici giovani a seguire Duccio Galimberti alla Madonna del Colletto il 12 settembre 1943. E non piccolo è il mio debito verso la famiglia intera e la figura commovente di Pino Levi Cavaglione, autore di *Guerriglia nei Castelli romani* (1945). I libri famigliari sono importanti, ma il loro limite è nella natura transeunte, di chi scrive e di chi legge. Il morale di chi scrive non è altissimo, inutile nasconderselo: come potrebbe essere diversamente? Una rimonta del 25 aprile sul 27 gennaio mi pare improbabile, era già follia sperarlo nel 2005.

Mi sarebbe stato più agevole spiegare ad Elisa le leggi razziste e la Shoah, ma non l'ho fatto perché in quella direzione il vento soffiava forte, troppo forte. Quanto a Elisa, che nel 2015 di anni ne avrà ventisei, dubito che un giorno sarà punta dal desiderio di scrivere di Resistenza ai suoi figli. Tutto cambia. Solo il Cavalier Cipolla non cambia mai. I lettori della prima edizione avevano visto nel capitolo iniziale, in trasparenza, la sagoma del Cavaliere per antonomasia, nel 2005 trionfante. Sbagliavano. Il Cavalier Cipolla è una maschera perenne, non invecchia mai. Risorge sempre sulle ceneri di chi l'ha preceduto. È dal 1925 che il Cavalier Cipolla cambia volto. Ciò che non cambia mai è la nostra disponibilità all'incantamento.

(dalla prefazione della nuova edizione di "La Resistenza spiegata a mia figlia", Alberto Cavaglion, Feltrinelli, 2015)

le, un memoir nel quale ricostruisce la storia della famiglia paterna che si disloca tra Berlino, Napoli e Haifa. Ad essere ancora protagonista del romanzo è infatti ancora Heinz, padre della Rebhun che arriverà in Italia con la Brigata ebraica e dei suoi genitori scomparsi nella Shoah: una storia che racconta come il dolore, nonostante faccia 'inciampare' serve a recuperare la propria Memoria negata. Due della Brigata si pone dunque come naturale prosecuzione di quanto iniziato nel capitolo precedente, scavando nell'anima dei fratelli europei che seguono angosciosamente da lontano la sorte dei propri cari di fronte all'avanzata nazista: "Non si parla d'altro. Nei kibbutz, nei moshav, nel quar-

tiere tedesco a Gerusalemme, tra le bianche case Bauhaus di Tel Aviv, al porto di Haifa, alla stazione di Yaffo. La guerra che è scoppiata in Europa sta dilagando fino al Medio Oriente e i territori sotto mandato inglese, pur così lontani, sono minacciati dalle forze del Reich".

Creando una struttura fatta di atmosfere e suggestioni, Rebhun costruisce vivissimi dialoghi tra i due, che riflettono sul da farsi e preparando il loro piano di salvataggio: "L'incubo continua. Ce ne siamo andati da casa, lontano, e i nazisti ci inseguono fino a quaggiù... abbiamo cancellato tutti i nostri progetti, facciamo mestieri che non avremmo mai scelto... proprio per dare valore a tutte queste rinunce



dobbiamo difenderci, partecipare in qualche modo...". Dopo essersi arruolato Heinz arriva a Napoli con

i giovani della Brigata ed insieme hanno i primi contatti con la Comunità ebraica che aiutano a rior-

ganizzare e rendere di nuovo operativa. Rebhun inizia allora la propria attività di insegnante di ebraico per invogliare i giovani a partire alla volta del futuro Stato ebraico e conosce Luciana, che diventerà la sua compagna. A concludere il racconto dell'epopea dei Rebhun, un ricchissimo apparato iconografico, vivida testimonianza di Heiz e Gughy, legati dal solo sguardo: "I suoi occhi, come sempre, cercano quelli del fratello, questo è il loro modo istintivo, infallibile per ristabilire ogni volta il contatto, la sintonia, l'empatia a cui sono abituati dalla nascita".

(Nell'immagine l'autrice assieme al presidente della Comunità Ebraica di Napoli Pierluigi Campagnano).

LETTERATURA

Il segreto di Yehoshua: "Tutto comincia da una scintilla"

— Rossella Tercatin

Un'arpista. La volontà di vivere di musica e l'impossibilità di farlo in patria, in Israele. Il viaggio alla riscoperta delle origini, di Gerusalemme, per occuparsi della casa dell'anziana madre, mentre lei sperimenta la vita in una casa di riposo vicino al figlio, a Tel Aviv. E soprattutto, quella che Abraham B. Yehoshua definisce "la scintilla", ovvero la volontà, la determinazione, a non avere figli.

Così uno dei grandi decani della letteratura israeliana anticipa a Pagine Ebraiche i sapori del suo nuovo libro, che uscirà il prossimo autunno, in Italia per i tipi di Einaudi. Perché ognuno dei volumi che in cinque decenni, a partire dagli anni Sessanta, hanno cantato le storie di Israele, è cominciato da una scintilla, un'idea, uno spunto: in questo ultimo caso quello che in uno dei paesi sviluppati a più alto tasso di natalità, molti definirebbero un anti-sogno.

"Ho un nipote, professore di successo in America, sposato, che d'accordo con la moglie non vuole avere figli. Questa scelta in famiglia è sempre stata oggetto di grande interesse e desiderio di capire. Quali possono essere le motivazioni alla base di una decisione simile? Nel romanzo cerco di trovare una risposta" spiega Yehoshua. Alla protagonista quarantaduenne della nuova storia, questa volontà costerà cara: la fine di un matrimonio di vero amore, con il marito che, di altro avviso rispetto alla musicista, le chiede di divorziare. Ancora una volta è la famiglia la cifra fondamentale dell'opera dello scrittore nato a Gerusalemme nel 1936, quinta generazione sabra da genitori di origine sefardita. Un fattore che, secondo Yehoshua, rappresenta anche il segreto del suo successo in Italia, con cui conferma un legame molto speciale. "L'Italia è senza dubbio il paese al mondo in cui i miei libri sono accolti meglio, un fenomeno che penso non riguardi solo me, ma molti miei colleghi scrittori e artisti israeliani. Mi sono interrogato a lungo sulle possibili motivazioni. La conclusione a cui sono arrivato è che la ragione risieda nel fatto che anche per gli italiani, come per gli israeliani e in particolare per me e le mie narrazioni, sia la famiglia la chiave attraverso



cui interpretare il mondo, a differenza per esempio che in Francia dove è il rapporto tra uomo e donna, e in Gran Bretagna dove è la lotta fra classi", rivela Yehoshua. Lo scrittore però sottolinea come il feeling speciale con la Penisola abbia impiegato qualche tempo a

prendere forma. "Negli anni Sessanta e Settanta, l'Italia non era particolarmente interessata alla cultura israeliana. Ricordo che i miei primi due libri furono rifiutati dagli editori. Le cose cambiarono radicalmente dopo la guerra del Libano all'inizio degli anni Ottanta,

quando si iniziò a percepire come esistessero artisti molto critici nei confronti del governo cui si voleva offrire supporto e riconoscimento. E così l'atmosfera è cambiata". Per Roma in particolare l'autore ammette un amore profondo. La città è diventata la meta preferita

di ogni viaggio. Tra gli aneddoti, Yehoshua ricorda alcune settimane trascorse nella Capitale ai tempi della seconda Intifada per tenere un corso all'università. "Decisero di assegnarmi la scorta. Non ne capii davvero il motivo, la mia percezione era che fosse tutto tranquillo. Però ricordo che il mio amico critico letterario Pietro Citati diede a me e mia moglie un elenco di chiese e luoghi da visitare e i poliziotti che venivano con noi erano spesso pieni di ammirazione quanto noi per siti di cui nemmeno loro conoscevano l'esistenza. Senza contare come tutti apprezzassimo il fatto di non avere mai problemi di parcheggio", conclude sorridendo. Lo scrittore descrive Roma "un poco simile a Gerusalemme", per via della sua bellezza "selvaggia", una moderna città ai cui angoli spuntano resti e testimonianze antiche di duemila anni. La Storia con la S maiuscola per Yehoshua rimane un filo rosso irrinunciabile, in particolare quella ebraica, che nei suoi romanzi ha esplorato in molte diverse angolature. Come accade ne *Il Signor Mani* (Mondadori, 2005), che per definisce senza esitazioni la sua opera più importante: "Cinque dif-

Il sogno e la realtà del mio libro



— Gheula Canarutto Nemni

Ci sono certe idee che fanno capolino nella tua testa e non vogliono andarsene via. Chiodi fissi che si saldano alla tua mente e che rifiutano di essere tolti anche dal martello più forte. Quando queste idee sono sogni la cui realizzazione, te lo senti nell'anima, porterà a diffondere una luce buona, positiva, liberarsene sarà impossibile.

Il mondo è stato creato in modo che le cose banali, neutre e anche quelle che contengono il male, vengano facili. Molto facili. Filano lisce come l'olio e quasi nessuno riesce a fermarle. Le cose buone invece, quelle che pro-

viamo a mettere in atto per illuminare con un infinitesimo raggio di luce in più questo mondo un po' buio, vengono ostacolate.

Sì, trovano un sacco di inciampi, di nemici, di mura apparentemente insormontabili.

Perché D-o ha creato il mondo in questo modo? Per metterci alla prova. Per vedere quanto crediamo davvero nei nostri progetti. E, per farci capire che siamo sulla strada giusta. È proprio così: le difficoltà lungo il cammino indicano che si è intrapreso il nostro percorso ideale.

Sono un'avidissima lettrice. Divoro libri uno dietro l'altro. Soprattutto se nelle pagine ritrovo uno spicchio del mio mondo ebraico. Ma questo spicchio lo ritrovo quasi sempre tagliato nelle stesse modalità: una al passato; l'ebraismo sembra una cosa che fu, un fatto storico senza vita,

una narrazione di ghetti, mondi scomparsi e purtroppo Shoah. L'altra è al presente, ma è un presente arrabbiato. Gli ebrei raccontano al mondo tutto ciò che non piace di loro stessi, ciò che li disturba del proprio retaggio.

"In un posto dove non c'è un uomo, cerca di essere un uomo", dice un detto ebraico. Non lamentarti di ciò che non ti piace, datti da fare per cambiarlo. Così, quando per svariati motivi che i lettori potranno scoprire all'interno del mio romanzo, ho lasciato la docenza universitaria, ho deciso di darmi da fare per colmare quello che sentivo un grande vuoto.

Ho voluto raccontare il mondo ebraico di oggi con gli occhi di chi, in questo mondo, ci sta bene. Di chi è orgoglioso di appartenerti e, anzi, ritrova nelle preghiere, nello stile di vita diverso,

la propria libertà di pensiero e il proprio modo per trasformare i problemi in sfide. Ho immerso questo mondo in una tematica vissuta da me ogni giorno. Quella della conciliazione del lavoro con la famiglia e delle opportunità concesse alle donne in Italia.

Finito di scrivere il libro, ho capito che in realtà la sfida stava solo iniziando. Ho cercato a lungo una casa editrice che mi pubblicasse, provando anche la strada dell'auto-pubblicazione. Ma senza desistere mai. Sognavo il nome di un'importante casa editrice sulla copertina e non volevo arrendermi: "Nulla è più forte della volontà", si intitola uno dei capitoli del romanzo. Sono stata allevata nella consapevolezza di portare sulle spalle una bisaccia. Un po' più pesante di quella di Fedro, perché, oltre a contenere i nostri difetti, contiene anche

La scrittura, le ragioni dell'amore

"Da ragazzo si era innamorato tante volte, ma tutti quei suoi amori erano sempre stati segreti e confusi, in fondo si obbligava semplicemente ad innamorarsi per non restare un figlio unico troppo esposto all'opprimente amore della madre". Abraham 'Boolie' Yehoshua applica elementi sapientemente alla preziosa trama delle sue opere, raccontando di un uomo talmente esasperato dall'amore che per liberarsene si innamora febbrilmente senza mai esserlo fino in fondo. Nato a Gerusalemme nel 1936, Yehoshua ha segnato indelebilmente la letteratura israeliana a partire dalla fine degli anni '70, formando una autorevole triade universalmente riconosciuta che porta ogni scrittore della nuova generazione ad un confronto imprescindibile con lui, Amos Oz e David Grossman. Autore di saggi (l'ultimo *Ebreo, israeliano, sionista: concetti da precisare* edito da e/o) e drammaturgo, in Italia è arrivato all'apice del successo con i suoi numerosi romanzi contrassegnati da un sapore mistico e cosmopolita. "In una mite e appiccicosa ora pomeridiana atterrammo in India, e per un attimo ebbi la sensazione che non fossimo entrati in una realtà viva ma in un enorme schermo cinematografico su cui stavano

proiettando un film a colori sul paese. Mi trovai subito schiacciato contro i miei due compagni di viaggio, accanto alla grande sacca medica e alle tre valigie, che, di fronte alla povertà dell'esistenza indiana che si schiudeva oltre i finestrini in un turbinio di colori, sembrarono più che ma ingombranti e superflue", questo l'incipit di *Ritorno*

di Storia mediorientale cerca di capire i motivi della rottura tra il figlio Ofer e la moglie Galia e indaga sulle ragioni dell'amore: "Accettare l'amato senza condizioni è una prova di democrazia, secondo la francese. Proprio come uno Stato (o una repubblica, come dice lei) non può privare i cittadini del diritto di cittadinanza anche se costoro sono spie o traditori, stupratori o assassini, così l'amore principale supera qualsiasi difficoltà perché la scintilla dell'infatuazione è sempre viva". A ispirare il regista israeliano Eran Riklis che ne ha tratto un film nel 2010 è poi "il responsabile delle risorse umane": dopo un attacco terroristico, una donna muore e l'azienda per la quale lavora non si accorge nemmeno della sua assenza. Dopo esser stata esposta da un giornalista, sarà il responsabile delle risorse umane a tentare di riaggiustare il 'danno di immagine'. Gli appassionati di macchine del tempo non potranno non leggere *Viaggio alla fine del millennio* (ed. Einaudi) che da Tangeri a Parigi ricostruisce l'atmosfera dell'anno 999. Con *L'ultimo comandante* (ed. Einaudi) infine che la tematica di Israele torna drammaticamente ripercorrendo la guerra di Indipendenza (1948-49), la guerra del Sinai (1956) e quella del Kippur (1978). Cinque titoli che svelano un poco l'anima di quello che per il New York Times è "il Faulkner israeliano".



dall'India (ed. Einaudi) il libro nel quale insegue la storia di Benji Rubin, un medico israeliano partito per l'India per cogliere un'occasione di lavoro e che ritorna a casa con il peso di un amore impossibile: una donna sposata e dal sorriso misterioso. Le pieghe di un matrimonio finito vengono poi analizzate con occhio clinico ne *La sposa liberata* (ed. Einaudi), nel quale un professore universitario

ferenti personaggi in cinque differenti momenti, che rappresentano i bivi della storia ebraica e sionista, andando dal presente al passato. È stato il libro che ha segnato l'invenzione di una tecnica narrativa per me essenziale, il concetto di dialogo mancante, in cui di ciascuna conversazione è presentata una

sola voce, lasciando l'altra all'immaginazione del lettore". Non sorprende dunque che, tra le influenze fondamentali per il suo lavoro, l'autore citi l'americano William Faulkner "che mi ha aiutato ad affinare il concetto di monologo interiore", insieme al gigante delle parole d'Israele Shmuel Yosef Agnon "che

per me, come per molti miei colleghi ed amici, Amos Oz, Aharon Appelfeld, rappresenta il padre letterario, anzi meglio ancora, il nonno, vista che appartiene a due generazioni precedenti alla nostra". E dire che storie e parole avrebbero potuto giocare tutt'altro ruolo nella vita di Yehoshua, che svela

la genesi della sua carriera di scrittore, tutt'altro che programmata. "Volevo diventare un avvocato, mi piaceva l'idea di discutere, di confrontarmi con gli altri. Ai tempi dell'università però scrivevo brevi racconti da leggere alle feste di classe. Percepire l'apprezzamento dei miei amici, soprattutto di fron-

te ai pezzi più umoristici, fu ciò che mi convinse. Fu grazie alle loro reazioni ai miei testi che compresi il potere della scrittura e, ancor di più, dell'ironia. Così continuai". Ingrediente essenziale del mestiere è per il romanziere la possibilità di lavorare nella quiete, lontano da tutti. "Nei miei 43 anni a Haifa ho avuto diversi luoghi in cui scrivere: l'università, l'appartamento in cui prima di morire abitava mia suocera... Da quando un paio di anni fa ci siamo trasferiti a Tel Aviv dove abitano tutti i nostri figli e nipoti, mi accontento di uno studio in casa. Ahimè non ci sono più problemi di bambini rumorosi che disturbano". Il processo di creazione di un nuovo libro è lungo e complesso, e richiede una media di tre anni. Dopo la scintilla creatrice, arriva il momento di immaginare la struttura dell'intero romanzo, e poi di iniziare. "Per le prime 15/30 pagine possono volerci mesi e mesi" puntualizza Yehoshua. Così come per tracciare il carattere del personaggio principale, di cui viene indagata ogni sfumatura psicologica. "Mi trovo benissimo con Einaudi" conclude l'autore, rinnovando il suo amore per l'Italia negli elogi per il lavoro del suo editore, con cui ha pubblicato tutte le sue opere. "Forse dipenderà dal fatto che gli editori sono anche loro dei giovani scrittori. Per questo il feeling è ancora più profondo, ci capiamo davvero".

la missione speciale che dobbiamo portare a termine durante la vita... Mentre si lasciava alle spalle le porte dell'Eden, Adamo si fermò di colpo: "Un attimo, Dio, ferma tutto. Quel frutto non era stato messo lì per caso. L'hai fatto apposta!". Solo attraverso le prove, i fallimenti, siamo capaci di percepire e riscoprire la nostra vera essenza. Solo attraverso le cadute siamo in grado di salire più in alto, scrivo nel mio libro. Sono figlia di un uomo che a 15 anni incideva sulle panchine 'W la libertà'. Mi ha chiamata Gheula, che in ebraico significa libertà... Mi sono sposata giovane, a due mesi dalla maturità mi sono ritrovata a diventare esperta di batterie di pentole e lenzuola in percalle, mentre nella mia testa cercavo di memorizzare date di battaglie e formule logaritmiche. Nel mondo ebraico osservante è vietato qualsiasi contatto fisico prima del matrimonio, per questo due ragazzi che si vengono a conoscere, attraverso il meccanismo

dei shidduchim e si innamorano, devono sposarsi entro breve. Da me questo lasso di tempo si è concluso con il matrimonio il 2 di maggio, due mesi prima degli esami di maturità. Questa esperienza si è trasformata nel primo capitolo del mio romanzo. Non ho voluto rinunciare agli studi prima e alla carriera poi. Ho insegnato per sette anni in università e l'ho lasciata. Le donne rimanevano sempre indietro e gli uomini, chissà perché, continuavano ad andare avanti. Quando ho abbandonato l'università e ho deciso di dedicarmi alla scrittura per dare voce all'ebraismo e alle donne, ritrovandomi a dover buttare alle spalle anni di linguaggio accademico, in poche settimane mi sono letta tutta d'un fiato i libri di Sophie Kinsella: chi l'ha detto che per trasmettere messaggi

profondi bisogna annoiare il lettore? Io volevo fare ridere, riflettere, piangere, commuovere e ridere di nuovo. Nel libro c'è lo scontro generazionale tra la protagonista Deb Recanati, pronta a realizzarsi sia come madre che come donna - nonostante i sacrifici richiesti dalla carriera accademica e i colleghi che guardano più al suo stato di famiglia che alle sue capacità - e la madre con la sua laurea mai messa a frutto e che, sul tenere insieme famiglia e carriera, l'avverte: "È come se provassi a creare una miscela di acqua e olio. Prima o poi uno dei due sovrasta l'altro". C'è la realtà di una famiglia ortodossa che è incredibilmente simile a quella di qualsiasi altra famiglia. Eppure così diversa. C'è il cibo kasher, la 'schiscetta' portata ogni giorno al lavoro perché

al bar con i colleghi non puoi mangiare. C'è lo Shabbat, il giorno del riposo ebraico, in cui cellulare e computer vengono spenti per 25 ore. E i canti che accolgono gli angeli e lodano la donna, colonna portante del focolare. Il mio romanzo si intitola (Non) si può avere tutto con il 'non' tra parentesi e sulla copertina, sotto all'immagine dei due ragazzi in preghiera, campeggia il logo della casa editrice Mondadori. "Vedendo la nostra risolutezza nel rialzarci, nell'inseguire i sogni nonostante tutto, anche gli angeli si faranno portavoce delle nostre preghiere", così racconto ai miei lettori. Ogni libreria che espone in vetrina il mio libro rinnova in me la consapevolezza che nella vita, anche se tutti ti dicono che non puoi avere tutto, se quella idea non ti lascia dormire, se quel sogno continui a vederlo anche durante le ore del giorno, tu comunque puoi e devi, attraverso la fede e infiniti tentativi, provare a realizzarlo.



Gheula Canarutto Nemni (Non) si può avere tutto Mondadori

STORIA / CREATIVITÀ

Riccardo Calimani

(...) L'idea che esistessero cellule di ebrei antifascisti al soldo dei fuorusciti si diffuse, nonostante la professione di fede fascista di molti ebrei, di intere comunità e dei dirigenti della stessa Unione, che volevano cancellare la minaccia di essere considerati potenziali traditori in patria.

L'«Avanti!» diede notizia degli arresti e si domandò se Mussolini voleva seguire la via di Hitler. La risposta fu negativa. L'antisemitismo di Mussolini era considerato privo di un retroterra culturale e di un solido radicamento sociale. Ha scritto Luca La Rovere: «A lasciare indifferenti i socialisti massimalisti nei confronti delle vicende torinesi erano, inoltre, l'origine ebraica e l'estrazione sociale dei cospiratori antifascisti: è triste, anche se è logico, constatare che l'opinione pubblica si commuove solo quando le vittime sono persone di alta condizione economica e vittime di odi religiosi. Le vittime proletarie non hanno – e neppure sempre, ahimè! – che la solidarietà della loro classe».

La campagna antiebraica che si scatenò sulla stampa fu molto aspra e durò a lungo: all'inizio fu considerata utile ai fini della politica estera italiana nel Mediterraneo.

«Il Tevere» e «Il Regime Fascista» rincararono la dose con insulti e insinuazioni. Farinacci chiese che i sionisti fossero messi al bando e aggiunse: «Se vogliono impedire che in Italia alligni (non diciamo l'orrore dei pogrom della Santa Russia e l'odiosità delle sevizie hitleriane, perché a reagire contro tale infezione basta l'essere italiani e fascisti) ogni deplorable antisemitismo, gli ebrei italiani non hanno che da seguire il consiglio che loro abbiamo dato: «Decidersi»». L'anonimo autore di un corsivo sul «Regime Fascista» manifestò l'opinione che «mai come in questo momento il sionismo era sostenuto e fortemente voluto da un gran numero di ebrei» e che, da tempo, era nota «l'azione antifascista da parte degli ebrei italiani». A questo corsivo ne seguì un altro, il 10 aprile, dal titolo, appunto, Decidersi: «Il nostro corsivo di ieri l'altro sul comunicato della Comunità ebraica ci ha procurato alcune lettere di ebrei i quali vogliono separare le loro responsabilità da coloro che sostengono in Italia il sionismo. Che vi siano in Italia degli ebrei

Ebrei e fascismo, la pagina nera

Riccardo Calimani è uno dei più prolifici intellettuali e scrittori dell'Italia ebraica, oltre a ricoprire il prestigioso incarico di presidente della Fondazione Meis (Museo nazionale dell'ebraismo italiano e della Shoah) di Ferrara. Appassionato di storia dell'ebraismo italiano e veneziano in particolare, vanta tra le sue pubblicazioni il fortunato *Storia del Ghetto di Venezia*, *Storia dell'ebreo errante* e *Storia del pregiudizio contro gli ebrei*. *Antigiudaismo*, *antisemitismo*, *antisionismo*, tutti editi da Mondadori. Calimani ha appena pubblicato, sempre per Mondadori, il terzo volume dell'imponente opera *Storia degli ebrei italiani* che ricostruisce il periodo cruciale a cavallo tra l'Ottocento e il Novecento. Di seguito una pagina che ripercorre coraggiosamente il rapporto difficile e non privo di contraddizioni e di illusioni tra molti ambienti ebraici italiani e regime fascista e affronta nello specifico le conseguenze derivate dall'arresto di un gruppo di ebrei torinesi antifascisti.



buoni italiani non vogliamo escluderlo, ma pretendere che abbia a cessare un equivoco è anche un nostro diritto. Esiste o no in Italia un movimento sionista? Negarlo sarebbe come voler mentire. C'è un giornale a Firenze che taglia corto ad ogni discussione. E allora gli altri, coloro che si dicono antisionisti, cosa fanno per combattere gli ebrei che pensano ad un'al-

tra patria, che non è l'Italia? Finora nulla. Bisogna dunque decidersi. Siamo giunti ad un punto in cui ognuno deve prendere posizione. Anche perché chi si dichiara sionista, non ha nessun diritto di pretendere di conservarsi nel nostro paese cariche, onori, prebende, ecc ecc. Affermando questo non siamo settari. Seguiamo una linea logica. A certi cri-

stiani per molto meno abbiamo detto di peggio. E poi, non possiamo lasciar perdurare la leggenda che i furbi siano sempre gli altri». Un terzo corsivo comparve il 28 aprile in risposta a una lettera inviata da un ebreo, Guido Consigli, che aveva dichiarato «di sentire con eguale fervore le idealità del fascismo e dell'ebraismo». Riteneva, inoltre, che la vicenda degli ar-

resti si sarebbe risolta: bastava rifiutare il «sionismo disassimilatore» e che «la tremenda lezione di Hitler» avrebbe potuto rivelarsi, sotto qualche aspetto, utile perché ammoniva gli ebrei a restar fedeli alla loro religione «divenendo così devoti servitori dell'Eterno e ad un tempo della Patria».

L'anonimo articolista manifestò compiacimento che Consigli, giustificando la reazione nazionalsocialista, avesse riconosciuto che l'ebraismo per la Germania era un pericolo e notava che «neppure gli ebrei italiani erano riusciti a sottrarsi all'azione del sionismo che aveva ravvivato l'ebraismo, aveva restaurato l'unione internazionale degli ebrei, aveva creato tra loro un'intesa interterritoriale, aveva offerto un nuovo ideale e dato un contenuto nuovo alla loro vita e alle loro aspirazioni».

Sulla retata degli ebrei antifascisti si ebbe l'impressione che Mussolini non volesse enfaticamente la vicenda, tuttavia agli osservatori più accorti, soprattutto tra gli ebrei, non sfuggì il fatto che l'atmosfera politica si era deteriorata e che gli ebrei, antifascisti o fascisti che fossero, si trovavano in una posizione sempre più difficile. Mussolini, però, non raccolse gli inviti alla radicalizzazione dello scontro e la campagna finì per smorzarsi, lasciando dietro di sé uno strascico di veleni, non solo all'interno dell'opinione pubblica italiana e dello stesso Partito fascista, dove l'antisemitismo era aumentato, ma anche all'interno delle comunità ebraiche, dilaniate da polemiche difficilmente componibili tra ebrei fascisti e antifascisti, tra sionisti e non sionisti.

L'arresto del gruppo antifascista torinese fu il detonatore di conflitti interni che esistevano già molto radicati e profondi. La questione torinese, inopinatamente, rimbalzò a Ferrara: il capo di gabinetto del ministero dell'Interno sollecitò il prefetto di Ferrara di

RACCONTARE LA STORIA

Una storia agrodolce, dolorosa eppure viva e vibrante. Una storia di cadute, risalite, tradizioni e parole. Di sederim di Pesach e di ricette tramandate, di leggi razziste, ghetti, amori e matrimoni. Nei tre volumi della sua opera, Riccardo Calimani ripercorre la secolare e preziosa eredità degli ebrei italiani dalle origini ai giorni nostri; un viaggio complesso e sorprendente per comprendere le pagine che hanno portato la costituzione della comunità ebraica più longeva della Storia. Si parte da volume primo che, dalle origini al XV secolo, ricostruisce le prime presenze e gruppi insediatisi in Italia; dagli accordi tra gli ebrei con la Roma repubblicana dopo la distruzione del Tempio di Gerusalemme (70 a.e.v.), all'editto di Costantino nel 313 che pone di fronte a una nuova istituzione con la quale interfacciarsi: la Chiesa. Si arriva poi al Medioevo e alla configurazione di un nuovo antisemitismo sul quale si fonderanno parte delle antiche credenze occidentali. La cacciata degli ebrei dalla Spagna nel 1492 e la conseguente nascita delle nuove comunità sefardite in Italia aprono il secondo volume che si concentra anche sulla creazione dei ghetti, in particolare quello di Venezia fondato nel 1516 e che il prossimo anno raggiungerà il suo cinquecentenario, fino alla Rivoluzione francese e alla Restaurazione di inizio Ottocento. Ad aggiungersi è ora il terzo volume sul XIX e XX secolo appena pubblicato.

Riccardo Calimani
STORIA DEGLI EBREI ITALIANI. DAL XVI AL XVIII SECOLO
Mondadori



Riccardo Calimani
STORIA DEGLI EBREI ITALIANI. DALLE ORIGINI AL XV SECOLO
Mondadori

provvedere alla sostituzione del podestà ebreo Renzo Ravenna, amico intimo di Italo Balbo, e di insediare un podestà cattolico. Il prefetto, inaspettatamente, dopo aver riferito che Balbo nutriva una «incrollabile fiducia politica in Renzo Ravenna» e che lo stesso Ravenna aveva dato un grande contributo al fascismo ferrarese, manifestò contrarietà alla richiesta che gli era arrivata. Roma, sorprendentemente, prese atto della risposta e invitò il prefetto a soprassedere.



Riccardo Calimani
STORIA DEGLI EBREI ITALIANI. NEL XIX E NEL XX SECOLO
Mondadori

tendo con decisione la stampa antisemita. Un equilibrio che, alla prova dei fatti, si sarebbe rivelato impossibile da raggiungere e mantenere.

In maggio Mussolini chiese (attraverso un eminente fascista ebreo) a Dante Lattes di sciogliere la Federazione sionistica italiana. Lattes rispose con un secco no e Mussolini non insistette ulteriormente. Nel frattempo, alla fine di maggio, «Il Popolo d'Italia» attaccò il regime nazista: «Razzismo al cento per cento. Contro tutto e contro tutti: ieri contro la civiltà cristiana, oggi contro la civiltà latina; domani,

chissà, contro la civiltà di tutto il mondo! Dal militarismo sfrenato della Prussia a questo razi-

simo nazionalsocialista così carico di bellicosità appiccicaticce».

All'interno dell'Unione delle comunità israelitiche le polemiche che si svilupparono nei primi mesi del 1934 causarono notevoli contraccolpi. A Torino Ettore Ovazza fu nominato commissario governativo per preparare le elezioni e la lista, sua e di Liuzzi, vinse a fine giugno con larga maggioranza.

Nell'aprile 1934, a Torino, alcuni ebrei fascisti, tra cui Ettore Ovazza, il generale Guido Liuzzi e Deodato Foà, decisero di agire scegliendo una strada autonoma e in maggio diedero vita a un settimanale chiamato «La Nostra Bandiera», sottotitolo «Settimanale degli italiani di religione ebraica», che avrebbe dovuto dimostrare in modo inequivocabile la loro fedeltà al regime. Erano contro il sionismo, contro l'idea che gli ebrei potessero costituire organizzazioni internazionali. Erano fascisti e assimilazionisti. Ritenevano che il ruolo dei rabbini fosse quello di occuparsi della religione, e solo di quella, e naturalmente denunciavano con forza l'antisemitismo nazista e gli imitatori fascisti nostrani. I «bandieristi» non erano degli ingenui. Sapevano bene che Interlandi, Farinacci e gli altri si muovevano con il silenzio accondiscendente del Duce.

Sapevano anche che egli usava il sionismo e i sionisti per tentare di scalzare l'Inghilterra dalle posizioni che possedeva nel Mediterraneo (compreso il protettorato in Palestina). Il loro voler essere più fascisti dei fascisti, capaci di conservare una forte tradizione ebraica, era forse un tentativo disperato di sostenere, in nome del fascismo, una battaglia antinazista combat-

tenendo con decisione la stampa antisemita. Un equilibrio che, alla prova dei fatti, si sarebbe rivelato impossibile da raggiungere e mantenere. In maggio Mussolini chiese (attraverso un eminente fascista ebreo) a Dante Lattes di sciogliere la Federazione sionistica italiana. Lattes rispose con un secco no e Mussolini non insistette ulteriormente. Nel frattempo, alla fine di maggio, «Il Popolo d'Italia» attaccò il regime nazista: «Razzismo al cento per cento. Contro tutto e contro tutti: ieri contro la civiltà cristiana, oggi contro la civiltà latina; domani, chissà, contro la civiltà di tutto il mondo! Dal militarismo sfrenato della Prussia a questo razi-

Cartoons, Israele si anima

Digital technologies e 3D software, stop-motion, feature films e tv series, movie making, screen-based art... questo il vocabolario quotidiano di chi si occupa di animazione nel 2015. Una trasformazione ormai chiara, quella che ha fatto percorrere ai cartoni animati l'ultimo tratto di strada: così come i loro parenti prossimi, i fumetti, sono diventati graphic novel e attirano ormai soprattutto un pubblico di lettori adulti, così i cartoni sono diventati film d'animazione. Non più un trastullo per bambini, facilmente riproducibile con una serie di disegni sull'angolo di un quaderno, messi in movimento da un rapido scorrere delle pagine: i "cartoni" sono ora un prodotto che richiede, oltre alla creatività e all'arte, competenze tecniche sofisticate. E proprio la capacità di innovare ha portato questo anno Israele a ricevere il premio principale a Cartoons on the Bay, festival dell'animazione televisiva e del crossmediale ospitato nella splendida cornice di Palazzo Labia, sede della Rai di Venezia. Ricerca, sperimentazione, uso esperto e competente di software sempre più sofisticati... tutte carte facili da giocare per il paese noto come start-up nation, dove innovazione e high tech si respirano in ogni dove, ma inutili senza l'arte, la passione e la tenacia dei suoi fondatori. E Albert Hanan Kaminski, salito in Israele



Sono stati Yuval Nathan, direttore del Merav & Yuval Nathan Studio, Yoni Cohen, fondatore e general manager degli Snowball Studios, Ron Isaak co-fondatore e direttore della programmazione della Talit Communications e la regista Liran Kapel (il cui cortometraggio, Nyosha, è stato mostrato in apertura, nel giorno di Yom haShoah) a rappresentare tutte le sfaccettature del mondo dell'animazione israeliano. Un mondo dove hanno il proprio posto l'anima commerciale e iper-

con occhi brillanti può parlare per ore del trucco che gli ha permesso di scolpire la sabbia o di come la stop-motion di adesso abbia poco in comune con quella usata vent'anni addietro. E le più affascinanti fra le sue creazioni, di una delicatezza e bellezza tali da incantare sono basate sul valore duale della tecnica che ha scelto dopo un'esperienza da animatore in 3D: «Quando lavoravo con il 3D avevo sempre una sensazione di non completezza. Si passa tutto il tempo a cercare di



imitare la realtà, a riprodurre altro, ma per me manca qualcosa. Quando ho iniziato a lavorare con la tecnica dello stop-motion ho scoperto il valore della dualità: scelgo materiali che siano sempre portatori di un significato profondo, che vada al di

tecnologica di Yoni Cohen, capace, a detta dei suoi colleghi, di qualsiasi magia apparentemente impossibile per anche i migliori, così come lo stile autoriale e l'animazione indipendente di Yuval Nathan, capace di incantare e commuovere il pubblico con le sue invenzioni. Mentre Roni Isaak ha saputo far crescere la sua Talit communication convincendo famiglie di tutto il mondo che l'animazione per i bambini fino ai quattro anni non è il diavolo ma, anzi, può essere un prodotto di qualità che quando inserito in un canale digitale loro dedicato riscuote fiducia e apprezzamento. Ma a spiegare cosa veramente significhi fare animazione è soprattutto Yuval Nathan, che

l'animazione per i bambini fino ai quattro anni non è il diavolo ma, anzi, può essere un prodotto di qualità che quando inserito in un canale digitale loro dedicato riscuote fiducia e apprezzamento. Ma a spiegare cosa veramente significhi fare animazione è soprattutto Yuval Nathan, che

a.t.

twitter @atresmoked